

L'EUROPA ALLA PROVA DELLA CRISI UCRAINA

FERDINANDO SALLEO

DALLA SCONQUASSATA crisi dell'Ucraina cominciano a emergere dati che indicano la lenta apparizione di tendenze di fondo che possono determinare una svolta politica più generale negli equilibri che toccano da vicino il nostro continente.

Piacca o meno, la diplomazia di Merkel e Hollande ha marginalizzato l'Europa: l'assenza dalle tornate di colloqui con Putin del polacco Tusk, presidente del Consiglio Europeo, massima espressione politica dell'Unione, e dell'Alto Rappresentante Mogherini, anche se conosciamo bene le ragioni sostanziali e formali di quelle assenze, rappresenta plasticamente il ritorno dell'antica iniziativa franco-tedesca alla guida della politica estera europea. L'intesa sui punti essenziali che Putin stesso ha tenuto ad annunciare per primo a Minsk — tutta da verificare sul terreno, date le violazioni da ambo le parti della tregua dell'anno scorso — autorizza qualche speranza.

La riserva con cui Obama si è costantemente espresso sulle misure da prendere — rafforzare le sanzioni alla Russia o inviare armi a Kiev — in caso di estrema resistenza del Cremlino a un compromesso accettabile in cambio della stabilità sul piano locale e di un'intesa di sicurezza mostra la consapevolezza della Casa Bianca del rischio di spiralizzazione del conflitto e, al tempo stesso, della riluttanza della "vecchia Europa", come la chiamava il Segretario alla Difesa americano Rumsfeld, di fronte alla pressione della "nuova Europa" promossa dalla coalizione baltico-nordica e dai falchi repubblicani in Congresso sorretti da potenti lobby etniche e, sembra, dal Pentagono.

Sisono rivisti quasi gli antichi fantasmie evocati a suo tempo a Washington dalla pur lenta formazione di un'Europa politica in grado di assumere autonome posizioni — più arduo assumersene le responsabilità — nella gestione geopolitica della propria area di sicurezza, quei timori che avevano suggerito alla Casa Bianca di G. W. Bush di appoggiare senza riserve l'allargamento dell'Europa, anticamera della Nato si diceva, nel 2004 a otto Paesi che avevano scosso il giogo sovietico dopo la fine dell'Urss e del Patto di Varsavia. Per varie ragioni, anche sentimentali, si tralasciò allora il parallelo approfondimento delle istituzioni, sin lì saggiamente collegato con l'espansione dell'Unione. La configurazione dell'Europa cambiava così, anche registrando successi sul piano della ricostruzione economica dei nuovi membri, ma recando seco non pochi equivoci sulla collocazione e sul futuro politico della costruzione europea.

Sorprendentemente, la divisione tra le due Europee, certo non sgradita a Putin, sembra che oggi sia arbitrata da Obama, per quanto questi potrà resistere alle pressioni. La lezione del fallimento delle minacce ad Assad per l'uso di gas tossici brucia ancora. La determinazione, forse più della capacità effettiva, è la base della credibilità di ogni minaccia. In questa fase delle diverse crisi la stessa richiesta di limitati poteri di guerra al Congresso per la lotta a Is e al terrorismo islamista segnala la grande cautela di Obama anche per l'impegno in Mediterraneo e in Medio Oriente.

Dal canto suo, con la visita in Egitto al presidente Al Sisi, Putin sembra voler rilanciare l'antica presenza russa nel Mediterraneo ridotta alla sola base siriana di Tartous e all'appoggio ad Assad. Abbraccio tra regimi autoritari battuti in breccia dall'interno e dall'estero, o ritorno in sordina della Westfaliana sovranità assoluta degli Stati al riparo da interferenze straniere sui loro regimi? Contenimento della presenza americana, apertura di un nuovo fronte o, sperabilmente, coinvolgimento del Cremlino nella trattativa sul regime nucleare iraniano, altra fonte di problemi interni (e non solo) per Obama? Il Cremlino corteggia poi

apertamente il governo greco e tiene stretti contatti con la Serbia e la Turchia. La tradizionale politica russa si ripropone con pretese globali riaffermate, ma future ed eventuali nonostante il potenziale nucleare, in uno scenario assai diverso.

Ridotta a mal partito dalle sanzioni, spopolata, con un'economia debole e asimmetrica basata sull'esportazione di materiali energetici oggi a prezzi cedenti, la Russia resta pur sempre la maggiore potenza militare convenzionale in Europa centro-orientale né manca di sottolinearlo. Guarda ora a Sud per allargare la sua presenza di antico-nuovo attore e diversificare il proprio ruolo: la tradizionale ossessione russa per l'accerchiamento e per l'isolamento è sempre attuale a orientarne gli indirizzi di fondo. Misterioso nei suoi disegni, Putin segnala così un certo riorientamento geopolitico lasciando da parte, almeno per un tempo, l'ambizione di recuperare lo spazio ex-sovietico in Asia dove, sorniona, la Cina — con gli Stati Uniti, oggi la sola vera potenza globale — la sovrasta attizzando con la sua forza obiettiva e con una diplomazia politica ed economica astuta e competente le ambizioni di autonomia e indipendenza delle pendolari satrapie centro-asiatiche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

